

◆ Parla la filosofa Rada Ivekovic, esule a Parigi
«La gente come me non c'è più, ha perso il nome»
Come verrà ridisegnata la cartografia della regione

«Guerra obbligata Ma quale Europa nascerà?»

Bisognava fermare Milosevic 10 anni fa La scomparsa di un'identità cosmopolita

MARIA SERENA PALIERI

«Sono una figlia della mezzanotte dei Balcani» ha scritto di se stessa Rada Ivekovic nel libro «La balcanizzazione della ragione», pubblicato in Italia nel '95: perché, racconta, così come Saleem Sinai e gli altri personaggi del romanzo di Salman Rushdie nascono la notte del 15 agosto 1947, giorno della dichiarazione d'indipendenza dell'India, lei è venuta alla luce nel '45, insieme con la Jugoslavia socialista. Se si rifà a Rushdie, non è per civetteria culturale. Un'altra tessera dell'identità di questa filosofa nata a Zagabria ma che rifiuta di definirsi «croata», dal '91 residente a Parigi col marito Goran Fejic - un ex-diplomatico esiliatosi per non diventare complice, dice, del regime serbo - viene dal soggiorno giovanile a Nuova Delhi.

Per una «figlia della mezzanotte dei Balcani» la parola Jugoslavia oggi cosa significa? «Ha cambiato senso anche per me. Non posso più dirmi jugoslava perché di questo nome si sono appropriati i serbi. Potrei dirmi ex-jugoslava, ma questo "ex" non mi piace molto, perché noi siamo ancora vivi. A volte mi presento come post-jugoslava, con un pizzico di ironia. Ma la verità è che la gente

come me ha perduto il nome. Non esiste più come soggetto politico, quindi non esiste più simbolicamente».

Nella «Balcanizzazione della ragione» lei parla di «genocidio culturale»: si riferisce alla fine della cultura jugoslava, case editrici distrutte, artisti e intellettuali che vedono il loro pubblico ridotto su base geografica ed etnica, il cinema che le singole repubbliche, dice, non potranno più permettersi di produrre...

«È il modo in cui vivevamo e in cui ci rappresentavamo, l'estetica, il

«
Jugoslavia e India
due paesi nati
nella violenza
A noi è mancato
però un collante:
la borghesia

paesaggio delle nostre città. Dal punto di vista di oggi, prendendo come unità di misura le singole repubbliche e le singole etnie, la nostra identità di prima appare cosmopolita, ma non la vivevamo così: al massimo, dal nome d'una persona deducevamo l'origine. Già prima, però, c'era chi questa cultura non la riconosceva: riconosceva solo la propria lingua, macedone, serbo-croato, zingano o sloveno. Io sono tra quelli, invece, che hanno avuto la fortuna di vivere in luoghi diversi della Jugoslavia e ho ancora parenti sparsi nelle quattro repubbliche».

Perché ha studiato a Nuova Delhi?
«Penso di far parte di una generazione che ha avuto il complesso dell'eurocentrismo. Noi jugoslavi

politicamente eravamo tra i "non allineati" - espressione che oggi, dopo la fine della guerra fredda, non ha più senso - credevamo cioè nella speranza per il futuro costituita dall'alleanza con certi paesi post-coloniali del Terzo Mondo. Ma in concreto della loro cultura sapevamo poco. Perciò sono partita».

Alla luce dell'oggi questo sentirsi jugoslavi anziché sloveni o macedoni, e cittadini del mondo, anziché europei, non le sembra fosse un sentimento elitario?

«Il contrario. Questa élite esisteva in senso intellettuale ma non aveva forza economica. L'India, come la Jugoslavia, è nata dalla violenza e da cinquant'anni vive nella violenza etnica, religiosa, nazionalista, ma ha una classe media importante che appoggia la cultura transnazionale. Da noi il sistema socialista non ha mai favorito la nascita d'una classe media produttiva, una borghesia che svolgesse un compito analogo».

L'Europa fatica a riconoscere i Balcani come parte a tutti gli effetti di se stessa: è questa la sua colpa?

«L'Europa unita esiste economicamente, ma fatica a esistere come soggetto politico. Questa guerra dei trent'anni dei Balcani - siamo ai primi dieci anni e non sappiamo quando finirà - la sta aiutando in questo senso: durante la guerra in Croazia non è stata capace di far niente, per la Bosnia si è mossa dopo che si sono mossi gli americani, adesso per il Kosovo gli americani sono stati ancora i più rapidi, ma l'Europa mostra una nuova determinazione, un punto di vista comune».

Scusi il cinismo, ma allora questa guerra all'Europa fa bene?



Dal mondo pacifista ai filoserbi: la mappa dei siti

Padre Sava Janjic vive una vita semplice, si legge in una delle tante corrispondenze dalla Serbia. Monaco serbo ortodosso, scrive su Internet da un monastero vecchio di 663 anni. Il monastero è sede di un sito (www.decani.yunet.com) cui si accede facilmente e in cui si può trovare moltissimo sul Kosovo di oggi e di ieri. Padre Sava usa l'e-mail, ma anche una mailing list e un chat in tempo reale. Tutto pur di raccontare che cosa sta accadendo nella parte sud ovest del Kosovo. Con un computer e un modem la Serbia non sembra, dunque,

essere più lontana della Francia o della Germania. Per avere la posizione ufficiale dei Serbi si può andare nel sito del Pristina Media Center (www.mediacentre.org) oppure, per conoscere le ragioni del Governo serbo, su www.gov.yu/kosovo. Dove veniamo a conoscenza del fatto che i separatisti albanesi contribuiscono a diffondere nel mondo droghe illegali ed armi (e che ciò non è più tollerabile) e del fatto che la Serbia è ricca di storia e cultura e di meravigliosi hotel e di fantastici villaggi-vacanza dislocati lungo la costa Adriatica.

Altri indirizzi utili per «farvi da solo» un bollettino della guerra: Kosova

Press (www.kosovapress.com), il sito del Serbian Democratic Movement (www.kosovo.com) o quello lanciato in Minnesota da un giovane liberal (www.egroups.com/list/kosovo-reports) in cui convergono reportage dalle zone interessate.

I tre grandi Internet Provider jugoslavi sono SezamPro (www.sezam-pro.yu), Eunet Yugoslavia (www.eunet.yu) e BeotelNet (www.beotel.yu). Infine attraverso www.anonymizer.com si entra nel Kosovo Privacy Project, uno speciale gateway attraverso cui gli jugoslavi possono inviare la loro posta elettronica.

In Italia un punto di partenza per

raccogliere informazioni è la rete pacifista e umanitaria Peacelink (www.Peacelink.it). Tra le iniziative messe in campo segnaliamo un coraggioso «suggerimento» all'obiezione di coscienza per i militari italiani (appellandosi agli art. 11 e 52 della nostra Costituzione) e il testo ufficiale dell'Appello dei Premi Nobel per la Pace per fare del Duemila l'Anno internazionale per la Cultura della Pace (se volete dal sito potete prelevare già belli e pronti per la stampa volantini e il testo dell'Appello, oltre a tutti i materiali per la campagna antimilitarista).

A.MAR.

Un gruppo di bosniaci musulmani in preghiera: senza scarpe, ma qualcuno porta la fondina con la pistola. Sotto: alcuni giovani vendono a Belgrado il giornale di opposizione «Borba»

UNESCO

ECCO I CRIMINI
BELLICI CONTRO
LA CULTURA

CRISTIANA PULCINELLI

Ricordate la biblioteca di Sarajevo dopo i bombardamenti? E il ponte di Mostar distrutto? Sono immagini che rimangono impresse nella memoria perché la devastazione di siti culturali è un trauma collettivo. È il patrimonio dell'umanità intera che sparisce. Sulla base di queste considerazioni, venerdì scorso a L'Aja la comunità internazionale ha firmato un protocollo che individua un nuovo tipo di crimini: quelli contro la cultura. La conferenza era nata proprio da una constatazione generata dalle guerre nella ex Jugoslavia: l'impotenza della comunità internazionale a proteggere il patrimonio culturale. «Si sbaglia - ha detto Lyndel Prott dell'Unesco - a opporre i monumenti agli uomini. Intere comunità sono uscite ammantate dalla distruzione del loro patrimonio culturale».

Tecnicamente, il protocollo completa una convenzione del 1954 che già affermava il principio di una protezione del patrimonio culturale in caso di guerra, ma che restò lettera morta. La novità principale è che si stabilisce la responsabilità individuale del reato: se un monumento importante viene danneggiato, il colpevole, sia esso l'esecutore materiale, sia l'ufficiale che ha dato l'ordine, o sia anche un guerriero, dovrà pagare. Gli Stati si impegnano a arrestare, giudicare ed eventualmente a estradare le persone sospettate di tali reati. Gli indagati potranno essere portati davanti a un organo di giustizia internazionale, come la nuova corte di Roma o i tribunali internazionali sull'ex Jugoslavia a Kuala Lumpur.

Sul piano dei principi, questo nuovo testo afferma l'immunità dei beni culturali che non si possono «utilizzare a fini militari». Anche se sono occupati da forze nemiche, i monumenti non potranno essere attaccati senza prendere moltissime precauzioni. Quali? La decisione di attaccare, ad esempio, non può venire da un subalterno. Questo rende impossibile che l'equipaggio di un carro armato possa distruggere una chiesa con il pretesto che sul tetto c'è appollaiato un cecchino. Verrà stilata inoltre una lista di siti particolarmente preziosi che meritano una «protezione rinforzata». Nel protocollo viene specificato che queste regole si applicano anche alle guerre civili. In caso di occupazione militare, gli occupanti non hanno diritto di spostare opere d'arte (come, ad esempio, hanno fatto gli iracheni vuotando il museo nazionale del Kuwait) né di procedere a scavi archeologici.

Molte le obiezioni al documento arrivate da paesi come la Turchia e Israele, ma anche dagli Stati Uniti che sembrano preoccuparsi della responsabilità che potrebbe pesare sui soldati. Molti paesi, inoltre, hanno fatto pressione perché siano riaffermate la «sovranità nazionale» e la «non ingerenza negli affari interni»: primo fra tutti la Cina che non vuole che la comunità internazionale metta il naso nel Tibet. Nonostante tutto, le delegazioni, che rappresentavano 39 stati, sono riuscite a adottare questo documento, frutto di 15 giorni di discussione e di 8 anni di lavori preliminari.

